

Giuseppe LEO, “Ὀυσία μου”. Passo dopo passo in un battito di ciglia, Monteroni di Lecce, Edizioni Esperidi, 2020, pp. 335.

Esistono libri che non t’aspetti. Un pacato signore che per tutta la vita si è dedicato meritoriamente alla biologia molecolare decide di raccontarsi e dà alle stampe un *mémoire* in cui confessa di non essere mai stato uno scrittore e di non avere la presunzione di esserlo in vecchiaia. Quest’uomo di scienza in realtà sa essere scrittore e realizza un’opera avvincente come un romanzo.

È pur vero che la vita di ciascuno, in fondo, è un romanzo, se si ha l’intelligenza e la pazienza di riflettere sulle emozioni, gli accadimenti lieti e tristi, i “piccoli equivoci senza importanza” che segnano l’esistenza di ogni essere umano. I grandi scrittori hanno saputo trarre da vicende comuni, dalle piccole storie di persone normali romanzi indimenticabili: penso, tanto per fare due esempi tra i tanti possibili, a *L’educazione sentimentale* di Gustave Flaubert o a *Stoner* di John Williams, passato inosservato quando fu pubblicato e considerato oggi uno dei più bei romanzi della letteratura anglosassone del Ventesimo secolo. Non voglio fare paragoni insostenibili. Ὀυσία μου non è un romanzo, non tenta neppure di esserlo; vuole solo essere il racconto sincero di una vita.

La molla che spinge l’autore, classe 1947, da tempo nonno, è lasciare ai propri cari la consapevolezza delle loro radici e valori fondanti come «il rispetto delle regole, il rispetto delle opinioni altrui, l’attenzione verso il prossimo, l’onestà, l’umiltà, la dignità, l’amore per il proprio lavoro e per la propria famiglia e l’orgoglio per il proprio passato» (p. 11), far loro capire che le difficoltà spesso rafforzano, permettono di riorganizzarsi e di raggiungere traguardi importanti e insperati. C’è poi, tra le righe, il desiderio di colmare un debito di gratitudine con chi si è sacrificato per lui, i genitori soprattutto. Va aggiunto che, in realtà, come accade in tutti i *mémoire* o nei romanzi a sfondo autobiografico, la motivazione che spinge a scrivere nasce anche dal desiderio, forse inconfessato, di ritrovare se stessi. Reincontrare quello che siamo stati – che forse saremmo potuti essere – incontrare ancora una volta, facendoci beffa del tempo implacabile, le persone della nostra infanzia e della nostra giovinezza, risentire le loro voci, rivedere i cieli notturni di una volta, di quando non c’era l’inquinamento luminoso che ottunde ogni immensità e il tremolio delle stelle erano milioni di minuscoli aghi che procuravano fitte al cuore e accendevano i sogni. “Una volta il futuro era migliore” recita il titolo di un recentissimo libro di Sabino Cassese. Indubbiamente, verrebbe da dire. A un tempo durante il quale il futuro era una grande prospettiva per il nostro Paese e per i singoli individui, gli anni del secondo dopoguerra sino alla prima metà dei Settanta, si ancora il *mémoire* di Pino Leo.

La rievocazione degli anni dell’infanzia e della giovinezza occupa buona parte del libro: sfilano figure del “mondo di ieri”, rivivono usanze, abitudini, desideri, minuzie quotidiane, film, canzoni e sogni che sono intelligentemente incardinati ai

fatti della grande storia. In un solo capitolo (pp. 224-232) e in qualche altra annotazione sono condensati i decenni di lavoro, le esperienze di docenza universitaria e ospedaliera, le considerazioni abbastanza amare sullo stato della ricerca nel nostro Paese e le difficoltà cui quotidianamente vanno incontro i volenterosi ricercatori.

Penso che capiti a molti (e io mi iscrivo tra quelli) di rievocare con maggiore entusiasmo – forse anche con affetto particolare – gli anni della formazione, della porta del futuro che si dischiude, dell'incontro con l'amore e/o l'Amore, perché dopo, quando si fanno i bilanci, per quanti successi, gratificazioni, soddisfazioni ciascuno abbia potuto avere nella vita, si tratta sempre di ritrovarsi con "un grande avvenire dietro le spalle", per dirla con l'azzeccatissimo titolo delle memorie del grande Vittorio Gassman (1982).

I lettori della mia generazione ritrovano nel libro di Leo cose, vicende e persone che conoscono; ai più giovani si offre un piccolo affresco di "come eravamo", di qual era la vita di chi li ha generati. Chi ha frequentato il Ginnasio-Liceo "Palmieri" tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso avrà la gradevolissima sorpresa di ritrovare il capo bidello della sua scuola, quell'uomo rigoroso, preciso, amabile e burbero al tempo stesso, a cui gli studenti chiedevano sempre qualcosa. Un uomo che durante la Seconda guerra mondiale – nessuno di noi lo sapeva – «ogni fine settimana, da Taranto tornava a Soletto, percorrendo la statale ionica e attraversando i paesi di Avetrana e Nardò» pedalando su «una bicicletta, con stracci al posto della camera d'aria». Giovanni Leo (1913-2008), la persona che in molti abbiamo conosciuto e che negli anni dell'adolescenza riusciva anche a incuterci un certo timore reverenziale è il padre di Giuseppe, autore del libro. Ma anche lettori molto più giovani potranno riconoscere qualcuno dei familiari di Pino Leo: il fratello Antonio, professore di Fisica teorica all'Unisalento; la moglie Rossana, docente di Latino e Greco fino ad anni recenti del prestigioso Palmieri.

Non manca nell'autore qualche compiacimento nel raccontare dei successi delle persone a lui care, anche di zii e nipoti: peccato veniale, venialissimo, anzi neppure peccato. Per chi come Pino Leo – e come tanti altri che negli anni Sessanta approdavano al Palmieri e poi all'università pur essendo della classe subalterna dei *fruges consumere nati* (pp. 168-172) – ha trascorso l'adolescenza alle prese con rampolli della borghesia cittadina benestante e spesso spocchiosa, ci sono ottime ragioni per ricordare con orgoglio "da dove siamo partiti" e "arrivare dove siamo arrivati" (p. 316).

Si diceva del secondo conflitto. Ma il racconto parte da prima, e quel *prima* è parte integrante della storia di chi è venuto dopo, e in tale storia quella del *prima* è opportunamente inserita. Ci sono piccoli tesori che le famiglie custodiscono: tesori immateriali fatti di memorie, di affetti, di quadernetti di un nonno... Nel richiamare le origini, nel ricordare che la vita era bella, nel rievocare i nonni paterni e quelli materni, Leo inserisce nel suo *mémoire* una ventina di pagine del bellissimo piccolo "diario" (brevi annotazioni a margine di un breviarario regalatogli da una ragazza nei pressi di Asiago) di un fante-contadino, nonno di sua moglie, originario

di Galugnano. Il testo è riprodotto in foto, opportunamente chiosate. Molte altre sono le foto che arricchiscono il libro, numerose quelle scattate dall'autore: la vecchia Lecce, foto di altri luoghi, di gruppi di persone, foto di famiglia, ma anche foto ufficiali a commento della grande storia: le immagini ricreano con immediatezza contesti, vicende, affetti.

Nella seconda parte del libro sono raccontati viaggi, a volte avventurosi, nelle capitali europee; viaggi effettuati mentre i figli crescevano, il mondo cambiava, il muro di Berlino stava per crollare o era già "crollato". Sono pagine di grande interesse, sorrette da aneddoti divertenti e riflessioni appropriate. I viaggi formano, fanno crescere, mettono in dubbio certezze, rafforzano convincimenti. Fortunati i ragazzini che, grazie ai genitori, possono avvalersi di simili esperienze.

Certo, il *mémoire* di Leo non è *Care memorie* della Yourcenar, non è *Parla, ricordo* di Nabokov, ma è comunque un libro bello, coinvolgente, utile: uno di quei libri che si ricordano e si consigliano. Uno di quei libri per i quali si ringrazia la piccola editoria – e ovviamente l'autore – per averci permesso di incontrarlo e di gustarne la lettura.

La bella copertina riproduce i faraglioni di Torre dell'Orso conosciuti come *Le due sorelle*. Potrebbe sembrare un'allusione a un percorso dell'autore fatto "passo dopo passo" con la compagna che ha avuto accanto per tutta la vita. Un affettuoso omaggio alla moglie, un montaliano «Ho sceso dandoti il braccio milioni di scale». Il cielo e il mare rosseggianti su cui si stagliano gli erti grandi scogli delle *sorelle* alludono invece a una tragedia familiare – la morte di due neonate nipotine gemelle – di cui pudicamente, e se ne comprende il ritegno e l'infinito dolore, l'autore nel libro non parla. Lascia il triste compito alla *Mater dolorosa*, sua figlia, in una sorta di appendice che chiude il volume e comprende anche le riflessioni che un figlio di Giuseppe Leo dedica ai propri figli, al loro cammino in un futuro a noi ignoto e che diventerà comunque, inesorabilmente, "un battito di ciglia". Con gli inciampi, le fratture, le cicatrici con cui anche le vite degli uomini più felici devono fare i conti a ogni passo, ma che diventano conti più facili da fare se si è sorretti da valori forti come quelli che reggono l'intero racconto di Leo.

Daniele Capone